A proposito di ‘gassare gli arabi’ e altre patologie: Israele è una ‘società malata’?

Ramzy Baroud

6 dicembre 2021 – Middle East Monitor

Alcuni credono erroneamente e chissà perché che il quotidiano israeliano *Haaretz* sia di centro-sinistra, progressista e persino ‘filo-palestinese’. Chiaramente nulla di tutto ciò è vero. Questa descrizione distorta di un giornale essenzialmente sionista e anti-palestinese racconta una situazione molto più complessiva riguardo a quanto sia confusa la politica israeliana e come molti di noi siano altrettanto confusi quando si tratta di capire il dibattito politico israeliano.

Il 28 novembre, Isaac Herzog, appena eletto presidente di Israele, ha fatto irruzione nella moschea di Ibrahimi nella città palestinese di Al-Khalil (Hebron) con centinaia di soldati e molti coloni ebrei illegali, incluso il gotha degli estremisti israeliani.

La scena ricorda un evento simile, quando nel settembre 2000 Ariel Sharon, ex primo ministro, entrò con migliaia di soldati e poliziotti nell’Haram Sharif [la Spianata delle Moschee, ndtr.] nella Gerusalemme Est occupata. Fu proprio questo evento a scatenare la seconda Intifada palestinese (2000-05) che causò migliaia di morti.

Il gesto di Herzog di solidarietà con i coloni di Kiryat Arba [colonia particolarmente violenta nei pressi di Al Khalil /Hebron, ndtr.] è identico a quello precedente di Sharon, anch’esso rivolto a conquistare l’approvazione degli influenti estremisti di destra israeliani in costante crescita.

Appena pochi mesi fa *Haaretz ha descritto* Herzog come un “centrista, pacato, non un istrione che, a volte, “si sente fuori posto sul tempestoso e frammentato campo di battaglia della politica israeliana “. Herzog, secondo *Haaretz*, “potrebbe essere proprio quello di cui Israele ha bisogno.”

Ma è davvero così? Stupiscono alcune dichiarazioni rilasciate da Herzog in occasione della sua visita al luogo dove ventinove palestinesi furono massacrati da Baruch Goldstein, un estremista di Kiryat Arba e dove molti altri sono stati uccisi dai soldati israeliani in conseguenza del tragico evento. Non solo molti israeliani celebrano Goldstein con un santuario degno di eroi e santi, ma molti di quelli che hanno accompagnato Herzog durante la provocatoria ‘visita’ sono ardenti

seguaci del terrorista ebreo israeliano.

“Dobbiamo continuare a sognare la pace,” ha dichiarato Herzog in occasione della prima notte della festività ebraica di Hanukkah dentro il complesso della moschea di Ibrahimi che era stato in precedenza svuotato dei fedeli musulmani [il luogo sacro è condiviso sia dai fedeli ebrei che da quelli musulmani, ndtr.]. Egli orgogliosamente ” ha condannato qualsiasi forma di odio o violenza”. Intanto centinaia di soldati israeliani stavano terrorizzando 35.000 abitanti della città vecchia di Al-Khalil. Questi palestinesi, vittime di violenze quotidiane per mano dei circa 800 coloni ebrei armati di Kiryat Arba e di circa un numero simile di soldati israeliani, sono stati tutti rinchiusi: i loro negozi chiusi, le loro vite sospese, i muri coperti di scritte razziste.

Riferendosi al presidente israeliano il sito israeliano di notizie +972Mag ha affermato: “Se Herzog avesse girato l’angolo avrebbe potuto vedere le scritte sui muri che dicevano: ‘gassate gli arabi.’”

È probabile che Herzog conosca già, anzi sostenga, tale razzismo: dopotutto insieme a lui c’erano tipi come Eliyahu Libman, che capeggia il consiglio regionale di Kiryat Arba, e Hillel Horowitz, il leader dei coloni ebrei di Al-Khalil. Questi sono i due che predicano, come cosa normale, estremismo e violenza contro i palestinesi. A parte ospitare la tomba e il santuario di Goldstein, la colonia ha un parco intitolato a Meir Kahane, il leader spirituale degli estremisti israeliani più violenti.

In un discorso emotivo tenuto da Horowitz in presenza di Herzog, il leader dei coloni ha proclamato che la violenta irruzione del presidente israeliano nella moschea di Ibrahimi “ci rammenta che noi non abbiamo preso la terra di stranieri.” Ha continuato dicendo: “La tua visita rafforza la nostra missione.”

Dal punto di vista di Horowitz, Libman e di quelli della loro genia, la loro ‘missione’ è stata un grande successo. Essi sono riusciti a orientare verso destra quasi tutta la politica israeliana. Ora persino il presidente, “centrista e pacato”, abbraccia totalmente la loro infame missione.

Ma *Haaretz* ammetterà questa situazione? Che la linea editoriale ‘liberal’ e ‘progressista’ che avrebbe caldeggiato per molti anni ha completamente fallito e, di conseguenza, dire la verità su Israele?

Paragonate il ritratto positivo di Herzog dipinto da *Haaretz* con i suoi reportage su Reuven Litvin, l’ex presidente israeliano di destra. Giustamente e in varie occasioni quest’ultimo era stato criticato per la sua linea politica filo-Likud [il principale partito israeliano di destra, ndtr.] e per il suo ruolo divisivo che ha contribuito a creare una scena politica israeliana già frammentata. Ma

quando Rivlin nell'ottobre 2014 ha dichiarato che la "società israeliana è malata ed è nostro dovere curare questa malattia," un editorialista di *Haaretz* aveva insinuando sferzante che "i commenti di Rivlin sono decisamente zeppi di odio antiebraico".

"Prima ha definito come 'malata' la società ebraica, facendo affiorare ricorrenti temi antisemiti sugli ebrei come portatori di una malattia culturale e ideologica. Poi ha chiesto se gli ebrei siano 'esseri umani decenti', mettendo in dubbio la loro stessa umanità," sosteneva l'articolo.

Naturalmente le malattie di "violenza, ostilità, bullismo (e) razzismo", che Rivlin aveva poi fatto notare, sono molto reali. Altri sintomi di questa orribile patologia includono anche occupazione militare, apartheid e violenza genocida, come quella inflitta frequentemente contro la striscia di Gaza assediata.

Mentre questa 'malattia' israeliana sta diventando famosa a livello globale presso organizzazioni come *Human Rights Watch* [nota Ong per i diritti umani con sede negli USA, ndtr.] e molte altre che la descrivono nel modo più onesto e schietto, la maggioranza della società israeliana, inclusi i suoi rappresentanti e il suo 'moderato' presidente restano ciechi, protetti dalla verità dalla loro stessa arroganza, infatuati del loro potere militare e inebriati dall'umiliazione e dalla violenza a cui i palestinesi sono sottoposti ad Al-Khalil, a Gaza, a Gerusalemme e nella Palestina occupata.

Non ci sono segnali che la società, il governo e i media israeliani 'liberal' o di destra svilupperanno da soli gli anticorpi necessari per curare le malattie di razzismo, occupazione militare e apartheid. Sì, alla fine sarà la resistenza palestinese che contribuirà in modo decisivo a fare in modo che Israele ne debba rispondere. Ma questo succederà solo quando la comunità internazionale prenderà una posizione coraggiosa, promuovendo i diritti dei palestinesi e sostenendo incondizionatamente la loro ricerca di libertà.

Di destra, sinistra o di centro, Israele è più che mai legato alla sua superiorità militare, al suo razzismo e all'occupazione militare. Prima accetteremo questo fatto e smetteremo di credere nell'illusione che i cambiamenti in Israele avvengano dall'interno, prima il popolo palestinese finalmente otterrà la giustizia di cui ha bisogno e che si merita.

Le opinioni espresse in questo articolo appartengono all'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Ex soldati israeliani rivelano: niente è così integro come un cuore spezzato

Ex soldati israeliani rivelano: niente è così integro come un cuore spezzato

Jim Miles

11 novembre 2021 – Palestine Chronicle

La scorsa settimana (11-04-2021) Independent Jewish Voices [Voci ebraiche indipendenti: organizzazione di eminenti intellettuali britannici che combattono l'opinione che tutti gli ebrei sostengano le politiche del governo israeliano, ndtr.] (IJV – Canada) ha presentato un webinar intitolato "From IDF to IJV", che illustrava la storia di tre ebrei già appartenenti all'esercito israeliano ma che nel corso degli anni e attraverso esperienze simili se pur diverse hanno finito per collaborare con IJV-Canada.

Il conduttore del programma, Aaron Lakoff, ha sottolineato la "solidarietà senza compromessi" di IJV con le lotte del popolo palestinese per i diritti umani e l'uguaglianza civile in Palestina, in sostanza, in tutta la Palestina storica. IJV è stata una delle prime organizzazioni in Canada a riconoscere e sostenere la campagna del BDS. Per riassumere l'immagine complessiva dello scoprire di essere stati ingannati dalla famiglia, dal governo e dalla società civile, si è fatto riferimento agli scritti ebraici radicali di Kokzter Rebbe [il rabbino Menachem Mendel of Kotzk (1787-1859), ndtr.]: "Niente è così integro come un cuore spezzato". Il suo significato non mi è risultato chiaro fino a quando non ho sentito le tre storie.

I racconti

Tutti e tre i protagonisti risultavano avere delle esperienze simili ma con delle

differenze; la principale caratteristica comune era il loro ebraismo laico, per cui la religione insita nell'essere ebrei era sostituita da una fede nel sionismo. L'adesione all'esercito era scontata, incoraggiata da una influente propaganda. Era un esercito come nessun altro, l'esercito più etico del mondo.

La conduttrice del webinar, Lia Tarachansky, ha rilevato come l'esercito sia mutato in tre aspetti significativi: in primo luogo, la maggior parte degli sforzi è stata dedicata all'Unità 8200, il reparto di intelligence dell'esercito, e ai suoi compiti massicci di sorveglianza e *hasbara* [parola in lingua ebraica che indica gli sforzi mediatici per diffondere informazioni positive sullo Stato di Israele e le sue azioni, ndtr.]; successivamente ha menzionato l'uso crescente di un esercito "telecomandato", con l'impiego dell'intelligenza artificiale e la robotica moderne per affrontare qualsiasi presunto nemico; e – cosa più sorprendente, anche se forse non lo è, in linea con quanto avviene negli Stati Uniti – la privatizzazione delle attività dell'esercito nel tentativo di assolvere il governo da responsabilità per i crimini commessi.

Prese di coscienza

Pur accettando inizialmente il loro impegno nell'esercito, con il tempo, a volte rapidamente, questi soldati hanno progressivamente perso le loro illusioni sull'esercito e sulla politica israeliana in generale. Per Daphna Levit, un'ebrea Mizrahi [ebrei originari del mondo arabo, ndtr.], l'esercito presentato nelle scuole era "sempre qualcosa per cui provavamo ammirazione" e il ruolo dell'esercito costituiva un "impegno glorioso ed eroico" nella misura in cui era "bello morire per il paese" – Dio era diventato Sion. Il suo compito nella guerra del 1967 era quello di scortare gli addetti alle comunicazioni in diverse zone di guerra e, nel far questo, "creare una narrazione" differente da ciò che vedeva. Ha citato in particolare l'immagine dei profughi palestinesi che attraversavano l'Allenby Bridge [importante ponte internazionale che collega la Cisgiordania alla Giordania, ndtr.] verso la Giordania, una scena resa non fedelmente dalla descrizione che le è stata fornita.

Yom Shamash si avventurò in Israele nel 1971, sentendosi "al sicuro" in Israele, che era in pace avendo "neutralizzato" l'Egitto [in seguito al conflitto arabo israeliano del giugno 1967, chiusosi dopo sei giorni con la vittoria di Israele, ndtr.]. Nel descriversi come "un pessimo soldato", ha raccontato di essere stato distaccato nel deserto del Sinai quando la guerra dello Yom Kippur [conflitto

arabo israeliano dell'ottobre 1973, ndtr.] colse "tutti di sorpresa" e che "la mia unità venne decimata". Iniziò a mettere in discussione il senso di tutto, chiedendosi "per cosa sono morti… per la sabbia?" Venne totalmente sconvolto quando seppe che Golda Meier aveva respinto la richiesta di colloqui di pace da parte di Anwar Sadat. Ha rievocato come, in precedenza, durante il suo addestramento, fosse all'aperto durante un pattugliamento notturno e si fosse reso conto che la strana sensazione sotto i suoi stivali derivava dal "marciare sugli ortaggi" – si stavano addestrando calpestando gli orti dei palestinesi.

Giungendo poco più tardi, Rafi Silver emigrò in Israele nel 1971 e si stabilì in un kibbutz (dove i soldati "erano venerati") sulle alture del Golan. Provenendo da una famiglia profondamente sionista rimase "intrappolato nel mito dell'esercito" e le sue convinzioni vennero poi "fatte a pezzi dalla realtà". Al momento di decidere dove arruolarsi, il problema comune era "come entrare in un corpo d'élite": non mettersi alla prova era motivo di vergogna. Cosa che superò nei primi quindici minuti dell'addestramento iniziale.

Ha rievocato l'"incidente definitivo" che fece cambiare le sue convinzioni radicalmente verso la pace. Nel 1996 prestò servizio in un'unità di riserva che aveva imposto un blocco e un coprifuoco di una settimana in un campo profughi vicino a Betlemme. Ha raccontato che nel buio della notte, cessato il coprifuoco, aveva visto un ragazzo alzarsi dalla posizione accovacciata che i soldati gli avevano ordinato di assumere. Di riflesso, nel buio della notte, teso e impaurito dal contesto del campo, mosse il dito sul grilletto del suo fucile pronto a sparare. "Ero spaventato." Un altro membro dell'unità gli intimò di non sparare e alla fine lui disse: "Basta… non ce la faccio più… ho quasi ucciso un ragazzino".

L'altro

Un forte filo conduttore è costituito dal modo in cui venivano rappresentati i palestinesi. Nessuno dei protagonisti ha avuto rapporti diretti con loro.

Yom ha affermato che ogni giorno vedeva giungere dei palestinesi per lavorare nei parchi israeliani a Gaza, ma di non aver avuto contatti con loro. Ha detto: "Ai soldati israeliani veniva chiesto di fare ogni genere di cose orribili" e quando protestava, gli veniva detto "È l'unico modo per farlo… quelle persone non sono come te", erano "meno che umani". Il lavaggio del cervello nell'esercito era volto a creare soldati obbedienti, che non facessero domande, sottolineando che "l'altro

non è come te”.

Daphna all’inizio li vedeva solo come fredde vittime di una guerra da cui doveva ricavare una narrazione che sostenesse lo Stato e non la realtà. Nata in Israele, ne aveva “sentito parlare” ma non aveva visto nessun palestinese, fornendo così la sua definizione della natura di “apartheid” di Israele. Un po’ più tardi, mentre lavorava con Physicians for Human Rights [Medici per i diritti umani: ONG con sede negli Stati Uniti che documenta e difende contro le atrocità e le gravi violazioni dei diritti umani, ndtr.], si è imbattuta in una ragazzina in una clinica in cui lavorava. La ragazzina le chiese da dove venisse, e quando le disse di essere israeliana, il viso della ragazzina espresse lo sgomento di trovarsi insieme al “nemico”.

Dopo il suo servizio di leva Rafi è tornato a Gaza come civile nel campo profughi di Jabaliya – e ha visto ciò che non vedeva come soldato: degli esseri umani. Era “stupito” dal fatto che, sebbene ogni palestinese sapesse che era stato nell’esercito, “non ho incontrato l’ostilità o l’odio che mi aspettavo”. Divenne, alla fine, un rapporto umano, e non ideologico.

“Niente è così integro come un cuore spezzato.”

Dopo un’educazione che inculca un particolare dogma ideologico, può essere traumatizzante solo fino a un certo punto vedere quelle convinzioni infrangersi o dissolversi gradualmente.

Questi ex appartenenti all’esercito hanno compiuto un percorso emozionale da una fede convinta nella superiorità della loro religione – il sionismo – e nella maggiore eticità del loro esercito fino a diventare attivisti contro i crimini di guerra e i crimini contro l’umanità israeliani in Palestina. Anche molti altri hanno compiuto questo percorso e si può sperare che molti più cuori saranno spezzati per essere integri.

– Jim Miles è un educatore canadese e un giornalista che collabora regolarmente attraverso articoli di opinione e recensioni di libri con Palestine Chronicles*. Il suo interesse per questo argomento nasce originariamente da una prospettiva ambientalista, che prende in esame la militarizzazione e la sottomissione economica della comunità globale e la sua mercificazione da parte del dominio delle imprese e del governo americano.*

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

L'occupazione reca danno non solo ai palestinesi, ma anche al pianeta

L'occupazione reca danno non solo ai palestinesi, ma anche al pianeta

Edilizia sprecona, un doppio sistema stradale, viaggi rallentati dai posti di blocco e asfalto al posto di spazi aperti: la politica di Israele in Cisgiordania e a Gaza ha un costo ecologico.

Amira Hass

7 novembre 2021 – Haaretz

L'inquinatore numero 1 nei territori palestinesi occupati è il controllo che Israele esercita sulla terra e l'impresa di colonizzazione. Non è una citazione letterale, ma questo è lo spirito di ciò che ha detto la scorsa settimana il Primo Ministro palestinese Mohammad Shtayyeh al summit sull'ambiente COP26.

La sua presenza è stata a stento menzionata sui media internazionali, per non parlare di quelli israeliani, a ulteriore dimostrazione di quanto marginale sia diventata la questione palestinese nell'agenda globale. Ma ciò non sminuisce affatto il danno all'ambiente.

Tutti gli studi e gli articoli relativi alle condizioni ambientali nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania rilevano un rapporto con la politica israeliana. Questi comprendono un dettagliato documento dell'ONU del 2020, rapporti dell'associazione giuridica palestinese Al-Haq nel corso di vari anni ed un articolo pubblicato dal gruppo di esperti palestinesi Al-Shabaka nel 2019 ("Climate

change, the Occupation and a vulnerable Palestine" – "Cambiamenti climatici, occupazione e la vulnerabilità della Palestina").

È tuttavia difficile quantificare l'impatto totale sul riscaldamento del clima delle azioni del governo e dei civili israeliani nei territori conquistati nel 1967.

La relazione della ragioneria dello Stato sulla mancata limitazione da parte di Israele delle emissioni di gas che causano l'effetto serra non menziona nemmeno i territori (occupati). E neppure analizza la spaventosa previsione dell'ONU, risalente al 2012, secondo cui la Striscia di Gaza sarebbe diventata inabitabile entro il 2020 se Israele non avesse profondamente modificato la sua politica verso l'enclave. Sono passati quasi due anni dalla "scadenza" posta dall'ONU e nulla di sostanziale è cambiato. L'ONU deve aver sottovalutato l'enorme capacità di resilienza degli abitanti di Gaza.

Tuttavia un'affermazione chiave presente nel report della Ragioneria getta luce sulla rimozione israeliana riguardo all'impatto dell'occupazione sull'inquinamento locale e globale. Così si legge: "In una situazione di conflitto o di potenziale conflitto tra i principali obiettivi dei ministeri del governo e l'obiettivo di ridurre le emissioni di gas causa dell'effetto serra, i ministeri danno priorità alla promozione degli obiettivi centrali dei loro compiti ministeriali rispetto alla riduzione delle emissioni – fatta eccezione per il Ministero della Protezione Ambientale…"

Come rispecchiato nella politica dichiarata e messa in atto, gli obiettivi dei governi israeliani – compreso quello attuale – consistono nell'espandere le colonie, spingere sempre più israeliani ed ebrei della diaspora a stabilirsi in Cisgiordania, garantire il totale controllo su circa il 60% della Cisgiordania ("Area C"), perpetuare la separazione tra la Striscia di Gaza e la Cisgiordania, mantenere separate le popolazioni palestinese ed ebraica e abituare il mondo, come "soluzione", alla realtà di enclave palestinesi separate e scollegate tra loro.

Un conseguente scopo non dichiarato è l'indebolimento sistematico dell'economia palestinese. Tutti questi obiettivi hanno un costo, nella forma di un danno ambientale sui generis. Eccone alcuni esempi.

Asfalto fin dove arriva lo sguardo

Parte del danno che l'occupazione sta provocando all'ecosistema si concentra

nella superflua e ideologicamente motivata edificazione e costruzione di strade a spese degli spazi aperti e verdi palestinesi.

L'edificazione per gli ebrei nelle colonie si sta molto espandendo, sia per migliorare l'attrattività che per impadronirsi di quanta più terra palestinese possibile.

Nell'ottica di mantenere separate le due comunità, dei palestinesi e dei coloni, e di consolidare l'annessione de facto, Israele sta creando un sistema di doppie strade. Il principale criterio per pianificare nuove strade è soddisfare la domanda dei coloni presenti e futuri, il che significa accrescere il loro numero e accorciare i tempi di spostamento tra le colonie e Israele. I veicoli palestinesi sono indotti o costretti a viaggiare su strade secondarie, parallele e circonvallazioni. Ai palestinesi è vietato percorrere la maggior parte delle strade che collegano le colonie tra loro e con Israele, o devono percorrere strade che non li portano da nessuna parte.

Inoltre migliaia di metri quadri in Cisgiordania sono asfaltati e non rispondono ad alcuno scopo civile: "strade di sicurezza" intorno alle colonie, a spese dei terreni da pascolo e da coltivazione palestinesi, e strade asfaltate lungo la tortuosa barriera di separazione, ad uso esclusivo dei veicoli militari.

Per di più gli alberi vengono sradicati, i terreni agricoli distrutti e l'accesso ai terreni coltivati sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza è interdetto con l'apparente motivazione della sicurezza, a causa della violenza dei coloni e allo scopo di espandere le colonie e le loro infrastrutture.

Aumento delle emissioni

Inoltre le restrizioni alla mobilità e diversi divieti relativi allo sviluppo sono fattori che concorrono all'incremento delle emissioni di gas serra. Le distanze e i tempi di percorrenza tra le enclave e le sotto-enclave palestinesi – cioè dai villaggi vicini alla loro città capoluogo – aumentano a causa dei posti di blocco fissi e mobili e delle zone a cui i palestinesi è vietato l'accesso, come le colonie e i blocchi di colonie. Tempi di percorrenza più lunghi significano più consumo di carburante e maggiori emissioni.

Non solo vi è stato un generale aumento di automobili sulle strade: ingorghi di traffico sono provocati dai posti di blocco lungo le strade e agli ingressi delle

città. I veicoli che vanno a passo di lumaca negli ingorghi inquinano di più di una guida continua a velocità normale. Uno studio del 2018 dell'istituto palestinese di ricerca applicata Arij ha riscontrato che in Cisgiordania ogni anno vengono sprecati 80 milioni di litri di carburante a causa degli intasamenti ai posti di blocco, delle zone chiuse alle auto palestinesi e della necessità di fare delle deviazioni. Lo studio ha stimato che questo provoca ogni anno 196.000 tonnellate in più di emissioni di CO2.

Lo studio ha anche calcolato che vengono perse 60 milioni di ore di lavoro all'anno, con un costo di 270 milioni di dollari.

Israele controlla tutte le risorse idriche del Paese, ma non considera la Striscia di Gaza come parte geografica naturale di esso, che significherebbe godere di una quota delle risorse idriche, come per esempio avviene per le comunità ebraiche nel deserto. Perciò la Striscia di Gaza deve arrangiarsi con una parte delle falde acquifere costiere all'interno dei suoi confini artificiali, che non forniscono acqua sufficiente per una popolazione di due milioni di persone. Dopo essere state sfruttate eccessivamente per 30 anni, le falde sono state inquinate da infiltrazioni saline e di acque reflue. Circa il 96% della sua acqua è considerato non potabile e deve essere depurato in impianti specifici. Tale depurazione consuma un'enorme quantità di carburante al giorno, poi l'acqua depurata viene trasportata [con autobotti ndtr.] nelle case, producendo ulteriori emissioni.

Collegare Gaza alla rete idrica nazionale israeliano (che utilizza grandi quantità delle risorse della Cisgiordania) sarebbe stato meglio sia per i palestinesi che per il clima del pianeta.

In Cisgiordania Israele raziona la quantità di acqua che i palestinesi possono estrarre e usare. A causa delle scarse quantità il flusso nelle tubazioni è debole e l'acqua non riesce a raggiungere molti quartieri e villaggi palestinesi situati ad altezze relativamente elevate. Tuttavia ancora una volta la soluzione è ad alto dispendio di carburante: trasferire l'acqua in autobotti che la fanno confluire in cisterne sui tetti e in pozzi.

Inoltre Israele rifiuta di consentire a decine di villaggi e di comunità di pastori, soprattutto nella Valle del Giordano e nelle colline a sud di Hebron, di collegarsi al sistema idrico. Queste comunità palestinesi impoverite devono dipendere dall'acqua trasportata da autobotti e trattori, per la quale pagano cinque volte

tanto se non di più, e questo senza contare il danno recato all'ecologia.

Tendenze neoliberiste

Il controllo di Israele limita le possibilità energetiche e di sviluppo dei palestinesi in enclave isolate senza contiguità territoriale.

L'Autorità Nazionale Palestinese ha incoraggiato, e continua a farlo, tendenze neoliberiste che danneggiano l'ambiente, come l'aumento dei consumi, compreso quello delle automobili. Ma la sua situazione di inferiorità e di soggiogamento rende difficile prevedere e pianificare a lungo termine,

anche attraverso aspetti che accolgano comportamenti economici di responsabilità ambientale.

Ridurre le emissioni richiede lo sviluppo del trasporto pubblico a prescindere da considerazioni di profitto. Ma, anche se l'Autorità Nazionale Palestinese non era in bancarotta, un progetto come un sistema ferroviario tra le città palestinesi è stato reso impossibile a causa della frammentazione del territorio in sacche isolate, senza nessuna autorità sulla terra circostante. Il miglioramento delle opzioni esistenti di trasporto pubblico, come autobus e minibus, richiede di finanziare le imprese private e comunali e di aumentare il salario dei conducenti, considerando i costi aggiuntivi dovuti alle attese ai posti di blocco e al dover effettuare deviazioni più lunghe; sono necessarie anche nuove linee di autobus, in grado di viaggiare per più ore.

La soluzione di ridurre i perenni ingorghi di traffico aggiungendo delle uscite dalle città (e costruendo corsie per il trasporto pubblico in ogni distretto) è difficile se non impossibile. Ciò è dovuto alle colonie e ai loro piani di espansione, alle norme di pianificazione discriminatorie dell'Amministrazione Civile (israeliana) e alla richiesta dell'apparato di sicurezza che il numero di punti di ingresso e di uscita dalle città palestinesi sia il più limitato possibile.

Il controllo israeliano sulla terra, le risorse idriche e la pianificazione in più del 60% della Cisgiordania non consente all'ANP di razionalizzare la distribuzione dell'acqua: cioè di distribuire attraverso tubazioni l'acqua dalle aree fertili (per esempio Gerico) ad altre, come Betlemme.

Il controllo e le limitazioni alla pianificazione da parte israeliana rendono inoltre

più difficile all'ANP spostare le aree industriali "sporche" fuori dalle zone residenziali ed espandere i confini urbani sulla base di considerazioni ambientaliste.

Inoltre, l'Autorità Nazionale Palestinese viene limitata nella sua possibilità di sviluppare una consapevolezza tra la popolazione riguardo alla protezione ambientale immediata e a lungo termine ed è geograficamente vincolata nella sua possibilità di applicare le leggi e le norme esistenti – per esempio per l'impedire l'interramento a scopo di lucro di rifiuti israeliani e altri generi di scorie nei terreni dei villaggi palestinesi.

La cronica debolezza finanziaria dell'ANP, il suo mancato rispetto della promessa che il processo di Oslo avrebbe portato alla fine dell'occupazione e la sua fama di essere corrotta hanno ridotto al minimo la fiducia della gente in essa. La fiducia della popolazione è essenziale quando un governo intende far crescere la consapevolezza e formulare politiche in ogni ambito, dalla delicata ma necessaria questione della riduzione della natalità, alla riduzione dell'utilizzo di pesticidi chimici, alla promozione dell'uso del trasporto pubblico. La divisione interna palestinese tra Gaza e la Cisgiordania, tra Hamas e Fatah, sviluppata e approfondita dalla politica israeliana di isolare e scollegare Gaza, limita inoltre lo sviluppo e la messa in atto di una pianificazione e progettazione a lungo termine sull'ambiente da parte palestinese.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Ci prendono di mira per una

ragione: siamo riusciti a cambiare il paradigma

Yuval Abraham

25 ottobre 2021 – +972 magazine

Dopo essere state messe all'improvviso fuorilegge in quanto "organizzazioni terroristiche", le associazioni palestinesi per i diritti umani parlano a +972 del perché le accuse israeliane non solo sono infondate, ma rappresentano un atto di persecuzione politica.

La scorsa settimana, quando il ministro della Difesa israeliano Benny Gantz ha firmato un ordine esecutivo che dichiara "organizzazioni terroristiche" sei associazioni palestinesi per i diritti umani, il governo non si è nemmeno preoccupato di fingere che si trattasse di un procedimento corretto. Con un rapido colpo di penna le ong – Al-Haq, Addameer, Bisan Center, Defense for Children International-Palestine, the Union for Agricultural Work Committees e the Union of Palestinian Women's Committees – sono state istantaneamente messe fuori legge senza neppure un processo né la possibilità di rispondere alle accuse contro di loro.

Eppure la grande maggioranza dei mezzi di informazione israeliani, invece di mettere in discussione la dubbia natura di questa iniziativa, ha semplicemente copiato la dichiarazione ufficiale del ministero della Difesa sull'argomento, che accusa le sei organizzazioni di essere legate al Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP), un partito e un movimento laico e marxista-leninista definito un gruppo terroristico da Israele.

Il governo sostiene che le ong hanno riciclato fondi destinati a interventi umanitari e li hanno trasferiti invece a scopi militari, accusando inoltre i funzionari delle organizzazioni di essere, o essere stati, dell' FPLP. Per anni anche associazioni israeliane di destra, nel tentativo di troncare i finanziamenti dall'estero, hanno cercato di mettere in rapporto queste organizzazioni con il FPLP.

La decisione del ministero della Difesa è basata su informazioni raccolte dallo

Shin Bet [servizio di intelligence interna, ndtr.], che non le ha rese pubbliche. Ma, secondo fonti a conoscenza del caso giudiziario, le prove del servizio segreto sarebbero basate sulla testimonianza di un unico impiegato licenziato per corruzione da una delle associazioni.

Tuttavia esistono parecchie prove che contraddicono la versione dello Shin Bet. Negli ultimi 5 anni, su pressione del governo israeliano e di ong filo-israeliane, vari governi europei e fondazioni private che finanziano la società civile palestinese hanno condotto approfonditi controlli su ognuna delle sei organizzazioni. Nessuno ha trovato prove di uso scorretto dei fondi.

Oltretutto le stesse organizzazioni prese di mira descrivono un quadro totalmente diverso dalle accuse sollevate dallo Shin Bet, con molte prove a loro sostengo.

Ho parlato con presidenti o importanti membri di cinque ong, tutti noti attivisti, avvocati e intellettuali che criticano duramente sia il regime israeliano che l'Autorità Nazionale Palestinese (l' Union of Palestinian Women's Committees [Unione dei Comitati delle Donne Palestinesi] ha rifiutato di parlare con Local Call, il sito in ebraico di +972, in cui è stato originariamente pubblicato questo articolo). Rigettando totalmente le accuse israeliane, essi descrivono questi ultimi attacchi come parte della pluriennale persecuzione politica della società civile palestinese da parte di Israele per zittire il loro lavoro.

"Non abbiamo niente da nascondere"

"Siamo l'unica organizzazione per i diritti umani che si concentra sui minori in Palestina," dice Ayed Abu Eqtaish, direttore del programma per la trasparenza di Defense for Children International-Palestine, fondata nel 1991.

"Il nostro lavoro è duplice," spiega. "Il primo è giuridico: rappresentiamo circa 200 minori all'anno nei tribunali israeliani e palestinesi. Il secondo è politico: dal 2000 abbiamo documentato l'uccisione di oltre 2.200 minorenni palestinesi per mano delle forze militari israeliane, in particolare a Gaza."

Il comunicato del ministero della Difesa distribuito ai giornalisti in seguito all'annuncio di Gantz non specifica la ragione precisa per cui DCI-Palestine, un'associazione molto rispettata e attiva nelle commissioni ONU e nel Congresso USA, sia stata etichettata come "organizzazione terrorista".

“In passato siamo stati attaccati, ma ciò è avvenuto tramite gruppi di destra come NGO Monitor,” aggiunge Abu Eqtaish, in riferimento all’organizzazione che controlla le attività delle associazioni sociali palestinesi e della sinistra che criticano le politiche israeliane per bloccare le loro fonti di finanziamento. NGO Monitor afferma che DCI-Palestine “guida una campagna che sfrutta i minori per promuovere la demonizzazione di Israele ed è legata al gruppo terroristico FPLP. Molte delle sue accuse sono false e fanno parte dei tentativi di calunniare Israele con accuse di ‘crimini di guerra’ e di promuovere il BDS.”

Abu Eqtaish definisce le accuse contro DCI-Palestine “assurde”, sottolineando che non ci sono prove che la sua organizzazione finanzi l’FPLP. “Israele e le associazioni di destra si sono rivolte a tutti i governi e alle fondazioni che ci finanziano per mettere in dubbio la nostra legittimità come organizzazione. Invece di preoccuparci di denunciare le violazioni dell’occupazione contro i minori, abbiamo dovuto difendere noi stessi.”

Secondo Abu Eqtaish, in passato tutti gli enti che finanziano DCI-Palestine, compresi i governi di Italia e Danimarca, così come l’Unione Europea, hanno condotto indagini indipendenti riguardo alle affermazioni di Israele. “Ci hanno chiesto di produrre prove che le denunce erano senza fondamento, e noi gliele abbiamo fornite. Non abbiamo niente da nascondere. Tutti i nostri bilanci sono pubblici.”

Anche un tribunale britannico ha scoperto che queste accuse sono false. Nel 2020 ha ordinato a UK Lawyers for Israel [Avvocati del Regno Unito per Israele], un’organizzazione che opera in modo simile a NGO Monitor, di ritrattare le sue affermazioni secondo cui DCI-Palestine appoggerebbe l’ FPLP o gli trasferirebbe fondi. Il tribunale ha anche chiesto a UK Lawyers for Israel di dichiarare pubblicamente che DCI-Palestine non ha “attualmente stretti legami, e non fornisce alcun apporto finanziario o materiale ad alcuna organizzazione terroristica.”

“Utilizzando questa strategia non sono riusciti a raggiungere i loro obiettivi, e per questo l’hanno modificata,” dice Abu Eqtaish. “In luglio forze dell’esercito hanno fatto irruzione negli uffici dell’associazione a Ramallah e hanno confiscato computer e documenti giudiziari riguardanti minori. Ci siamo rivolti a un tribunale militare per chiedere la restituzione della documentazione. Il tribunale ha respinto la richiesta.”

Egli conclude: “Adesso nell’organizzazione stiamo cercando di capire quali passi intraprendere. Sappiamo che queste accuse sono infondate. L’attacco contro l’organizzazione è soprattutto un’aggressione contro i suoi scopi: evidenziare i crimini dell’occupazione contro i minorenni e chiedere alla comunità internazionale di punire Israele per essi.”

“Chiunque sa dove va a finire ogni singolo shekel”

Fondata nel 1979, Al-Haq è la più antica e grande ong palestinese per i diritti umani e il sostegno giudiziario nei territori occupati. Secondo Hisham Sharbati, operatore sul campo di Al-Haq che ha lavorato con l’organizzazione per 12 anni, la ragione della recente definizione da parte di Israele è esclusivamente politica. “Al-Haq ha un ruolo molto importante nel fornire informazioni contro Israele alla Corte Penale Internazionale dell’Aia,” spiega. “A causa delle nostre attività molti nel mondo stanno chiaramente definendo Israele uno ‘Stato di apartheid’. È per questo che siamo perseguitati.”

Sharbati cita il fatto che all’inizio del mese Gantz si è incontrato con il presidente dell’ANP Mahmoud Abbas a Ramallah e hanno parlato di ‘costruire fiducia’. “Che razza di costruzione della fiducia c’è quando (Gantz) attacca le associazioni della società civile palestinese in questo modo? Questa iniziativa intende privare il popolo palestinese di alcune delle organizzazioni più importanti che ha per difendere i propri diritti contro l’occupazione e contro l’Autorità Nazionale Palestinese.”

Né la dichiarazione del ministro della Difesa israeliano né il documento poco più dettagliato che è stato in seguito inviato ai giornalisti fanno riferimento ad Al-Haq, nonostante sia la più grande delle sei organizzazioni. Non è ancora per niente chiaro su quali basi Al-Haq sia stata messa fuorilegge.

Le accuse contro Al-Haq devono essere state originate da un’altra fonte. Nel 2015, mentre le pressioni internazionali contro Israele stavano montando, il governo destinò decine di milioni di shekel all’ormai abolito ministero degli Affari Strategici per guidare una “campagna contro gli effetti della delegittimazione e del boicottaggio contro Israele,” con Gilad Erdan, ora ambasciatore USA in Israele, nominato a capo dell’istituzione.

Una delle principali attività del ministero era etichettare le associazioni della società civile palestinese come affiliate ai terroristi per far pressione sui governi

europei perché tagliassero i finanziamenti. Secondo rapporti ufficiali pubblicati dal ministero, le sei organizzazioni messe sulla lista nera la scorsa settimana erano uno dei principali obiettivi.

Il ministero degli Affari Strategici pubblicò rapporti con titoli come "Terroristi in giacca e cravatta", "Soldi insanguinati" e "Rete di Odio", riprendendo i messaggi di vari gruppi di destra. In particolare NGO Monitor accusò il direttore generale di Al-Haq, Shawan Jabarin, di essere attivista dell'FPLP. Eppure il ministero non ha ancora fornito una qualunque prova dei rapporti dell'ong con la violenza.

"Sono nell'organizzazione da 12 anni e nessuna persona di Al-Haq è stata arrestata durante questo periodo," afferma Sharbati. "Il nostro lavoro è totalmente legale e trasparente. I nostri finanziatori ricevono relazioni dettagliate. Siamo sotto stretta osservazione e chiunque sa dove va a finire ogni singolo shekel."

Riguardo alle accuse secondo cui alcuni degli operatori dell'organizzazione sarebbero membri dell'FPLP, Sharbati afferma: "Se qualcuno è stato attivo nell'FPLP, è stato messo in prigione ed è stato rilasciato qualche mese dopo, che c'è di male? Ciò significa che non dovrebbe lavorare da nessuna parte? Se qualcuno ha fatto qualcosa di illegale arrestatelo. Ma non ci sono prove di illeciti."

"Assolutamente manipolatorio"

Il Bisan Center è un piccolo centro di ricerca palestinese di sinistra. È formato da otto accademici e guidato da Ubai Aboudi, che scrive di economia e sociologia.

"Siamo stati fondati nel 1986 da un gruppo di studiosi e scienziati," spiega Aboudi. "Sosteniamo i diritti di comunità emarginate, facciamo pressione contro il riscaldamento globale, promuoviamo l'uguaglianza di genere e ci opponiamo alle politiche di occupazione di Israele."

Aboudi è stato arrestato due volte negli ultimi due anni: una volta da Israele e poi dall'Autorità Nazionale Palestinese. Durante il primo arresto alla fine del 2019 il tribunale militare israeliano lo ha accusato di essere membro dell'FPLP. "Non avevano prove e il giudice ha deciso che c'erano problemi con gli indizi," sottolinea.

Tuttavia Aboudi alla fine ha accettato di patteggiare ed è stato in prigione per 4

mesi (secondo varie associazioni per i diritti umani i tribunali militari israeliani, che operano come braccio integrato nel controllo di Israele sui palestinesi sotto occupazione, hanno una percentuale tra il 95% e il 99% di condanne).

“Non ho alcun rapporto con il FPLP, ma sono padre e volevo tornare prima possibile dai miei tre figli, per cui ho accettato il patteggiamento,” spiega. All’epoca la detenzione amministrativa di Aboudi aveva scatenato una campagna internazionale e circa un migliaio di scienziati e studiosi aveva firmato una petizione per la sua liberazione.

Quest’anno Aboudi è stato arrestato due volte dall’ANP per aver protestato contro l’uccisione di Nizar Banat, un attivista e critico del governo picchiato a morte in giugno quando era nelle mani delle forze di sicurezza palestinesi.

Un mese dopo l’esercito israeliano ha fatto irruzione negli uffici del Bisan Center a Ramallah ed ha confiscato i computer. Secondo il comunicato stampa del ministero della Difesa, Bisan è stato dichiarato “organizzazione terroristica” perché membri dell’FPLP hanno tenuto riunioni nei suoi uffici. Inoltre, sostiene la dichiarazione, il precedente direttore del Centro, I’tiraf Rimawi, era membro del braccio armato dell’FPLP. Rimawi è stato imprigionato per tre anni e mezzo in quanto membro del gruppo studentesco dell’FPLP, quando non era dipendente del Bisan Center.

“Questa prospettiva (israeliana) è assolutamente manipolatoria,” dice Aboudi. “Come può un’intera organizzazione essere responsabile delle azioni che una persona avrebbe commesso fuori dal lavoro? Se uno lavora in una banca degli Stati Uniti e viola la legge, allora la banca viene chiusa?”

Riguardo all’uso di locali di Bisan per riunioni dell’FPLP, Aboudi afferma: “Il nostro ufficio non serve ad alcuno scopo che non riguardi le nostre ricerche. Non è mai stato utilizzato da milizie armate e il centro non ha alcun rapporto con azioni violente. Legga le nostre ricerche, la nostra visione del mondo si basa sull’uguaglianza e sulla giustizia sociale.”

Come le altre associazioni, Aboudi afferma che la pretesa di Israele secondo cui i gruppi agiscono come “ancora di salvezza” e come procacciatori di fondi per l’FPLP è una totale invenzione e che “il bilancio del centro è pubblico e a disposizione di tutti.”

A maggio, nota Aboudi, Israele ha invitato rappresentanti di ambasciate estere ed ha chiesto che smettano di finanziare le organizzazioni palestinesi per i diritti umani. In seguito a ciò il governo belga ha condotto un controllo dei finanziamenti che invia a Bisan, ed ha stabilito che non ci sono basi per le accuse del governo. "Tutti i nostri finanziamenti, circa 800.000 shekel [circa 21.600 €] all'anno, vanno alle ricerche ed agli stipendi," sostiene.

Come per le altre organizzazioni, i dipendenti di Bisan ora temono che, in seguito alla dichiarazione di Israele, i finanziatori del resto del mondo esiteranno ad appoggiare il centro, che fallirà. "Questa è sempre stata la lotta principale del (primo ministro) Naftali Bennett e della (ministra degli Interni) Ayelet Shaked: perseguitare le organizzazioni palestinesi dei diritti umani," afferma Aboudi.

"I loro rapporti con i gruppi dei coloni di estrema destra, come NGO Monitor e Regavim, sono profondi. Per anni hanno pensato di mettere fuorilegge le associazioni palestinesi per i diritti umani. Ora si sono ritrovati con l'opportunità di farlo, e l'hanno colta al volo."

"L'occupazione è la fonte della violenza"

L'Union of Agricultural Work Committees [Unione dei Comitati del Lavoro Agricolo] è stata fondata nel 1986. Tra le altre aree di attività, assiste i contadini palestinesi che coltivano le proprie terre nell'Area C, i due terzi della Cisgiordania che sono sotto totale controllo israeliano, in cui sono costruite e si espandono le colonie israeliane e dove Israele impedisce sistematicamente lo sviluppo dei palestinesi. Secondo il direttore dell'UAWC Abu Seif, Il suo lavoro è la ragione per cui sono stati messi fuorilegge.

"Israele vuole annettere l'Area C," afferma. "Il nostro lavoro rafforza la presenza palestinese lì, in una zona in cui non è gradita. È per questo che da anni ci stanno perseguitando."

Abu Seif continua: "Regavim (un'organizzazione israeliana di destra) ci ha attaccato quotidianamente, perché aiutiamo i contadini palestinesi a coltivare circa 3.000 dunam [300 ettari] di terreno all'anno e ad aprire strade agricole che mettono in relazione le aree A, B e C. Tutto il nostro lavoro viene fatto su terra privata, per aiutare gli agricoltori. Per ragioni politiche Israele impedisce loro di sfruttare i propri terreni, per espellerli.

Israele ha accusato due ex-dipendenti di UAWC di essere coinvolti nella morte di Rina Shenrab, una diciassettenne israeliana, in Cisgiordania nell'agosto 2019. Il ministro della Difesa ha citato l'assassinio dell'adolescente come la ragione dell'indicazione dell'unione come "organizzazione terroristica".

"Erano due persone su un'organizzazione con 120 dipendenti, in cui nel corso degli anni hanno lavorato in migliaia," afferma Abu Seif in merito alle accuse. "Non è che l'organizzazione abbia deciso di operare in quel modo. In quanto associazione rifiutiamo la violenza e diciamo che l'occupazione ne è la causa."

Secondo Abu Seif per anni Israele ha cercato motivazioni relative alla sicurezza da utilizzare come scusa per chiudere varie associazioni palestinesi che operano nell'Area C.

Alla fine del 2020 la Commissione per gli Esteri e la Difesa della Knesset [il parlamento israeliano, ndtr.] si è riunito per discutere della lotta del governo contro queste organizzazioni. Durante la riunione il deputato Zvi Hauser [del partito di destra Nuova Speranza, ndtr.] ha evidenziato che la discussione era "di interesse nazionale prioritario" perché "ciò determinerà i futuri confini dello Stato."

"Non si tratta solo di una lotta per la terra e per chi comanda, ma anche una lotta diplomatica, "ha detto durante la riunione della commissione Ghassan Alyan, ex-capo dell'Amministrazione Civile, l'ente del governo militare israeliano che gestisce i territori occupati. Alyan ha aggiunto che nel 2020, quando Bennett era ministro della Difesa, egli ha incontrato gli ambasciatori e diplomatici dei Paesi europei ed ha chiesto che smettessero di finanziare le organizzazioni palestinesi che operano nell'Area C.

"Abbiamo avvertito tutti: non tollereremo alcun progetto internazionale senza il consenso israeliano… e negli ultimi due anni siamo riusciti a ridurre il numero dei progetti," ha affermato Alyan durante la riunione. "Nel 2019 c'erano circa 12 progetti, mentre nel 2015 ce n'erano in corso circa 75."

"Israele sta tentando di stravolgere la reputazione di queste organizzazioni presso i nostri finanziatori," afferma Abu Seif. "Se gli europei smettono di finanziarli, tutti questi gruppi spariranno. E sta funzionando".

"Si stanno concentrando su due tipi di organizzazioni: quelle che agiscono a

livello internazionale, come Al-Haq, e quelle che operano nell'Area C, come noi," aggiunge Abu Seif. "Non è iniziato tutto due giorni fa, va avanti da anni."

Il 7 luglio di prima mattina forze israeliane hanno fatto irruzione negli uffici dell'UAWC e li hanno chiusi. Quella mattina Abu Seif è arrivato e ha scoperto che i computer erano stati confiscati e le porte sigillate. Sulla porta era anche attaccato un ordine di chiusura emesso dal governatore militare israeliano.

"Devi capire che la nostra organizzazione si occupa solo di agricoltura. La maggioranza di noi è composta da ingegneri. Anch'io sono un ingegnere. Ora Israele ci arresterà tutti? Questa organizzazione è esistita per 35 anni," dice Abu Seif.

Comunque la dichiarazione di sei organizzazioni storiche come "terroriste" non ha precedenti, afferma Abu Seif. "Ciò è stato possibile solo per via del nuovo governo," sostiene. "Per quanto Netanyahu fosse malvagio, non è mai arrivato a un'iniziativa così drastica. A mio parere era più cauto. La lobby dei coloni e Regavim possono fare pressione più facilmente sull'attuale governo, che è molto più estremista."

"Le radici di questo attacco"

Sahar Francis dirige Addameer, che fornisce supporto legale a prigionieri e detenuti palestinesi rinchiusi nelle prigioni di Israele e dell'ANP. "La maggior parte del lavoro della nostra organizzazione è con le autorità israeliane," dice Francis. "Aspetto di vedere quello che diranno ai nostri avvocati nei tribunali militari."

Francis continua: "Questa è una decisione politica, che deriva dalle continue persecuzioni contro di noi. Come si può pubblicare sui giornali una dichiarazione simile senza sentire quello che queste associazioni hanno da dire? Senza un processo o il diritto a un dibattimento?"

Secondo Francis la decisione del governo fa parte di un'iniziativa ampia e a lungo termine contro la società civile palestinese. "È iniziata con un attacco da parte di organizzazioni di destra come NGO Monitor, che era in rapporto diretto con il governo israeliano," spiega. "Poi, nel 2015, è stato lanciato il ministero degli Affari Strategici di Gilad Erdan, ed ha cercato di prosciugare i nostri finanziamenti a tempo indefinito."

Secondo il comunicato stampa del Ministero della Difesa, Addameer è stata definita una “organizzazione terroristica” perché è stata creata da importanti membri dell’FPLP per occuparsi di prigionieri politici e delle loro famiglie. Eppure Addameer è stata fondata nel 1991, il che, se le accuse fossero vere, renderebbe la recente definizione da parte di Israele in ritardo di 30 anni.

La dichiarazione del ministro sostiene anche che negli uffici di Addameer ci sono stati incontri con importanti membri dell’FPLP e che l’organizzazione porta messaggi ai prigionieri per conto dell’FPLP. Tuttavia non sono state fornite ulteriori spiegazioni.

“Queste accuse sono semplicemente false,” risponde Francis. “L’associazione non è dell’FPLP. Ci occupiamo solo di difesa legale e di fare pressione a livello locale e internazionale. Siamo stati presi di mira per anni per una ragione: siamo riusciti a cambiare il paradigma in tutto il mondo parlando di apartheid e non solo di occupazione, e stiamo fornendo materiali all’Aia [cioè alla Corte Penale Internazionale, ndtr.].

“Dobbiamo tornare alle radici di questo attacco,” evidenzia. “Dall’inizio dell’occupazione Israele ha agito contro le organizzazioni della società civile. Ha definito illegali i sindacati dei lavoratori e degli studenti. Durante la Seconda Intifada ci fu un massiccio attacco contro le associazioni di solidarietà con il pretesto che erano legate ad Hamas. Penso che allora abbiamo fatto l’errore di non averlo preso sufficientemente sul serio. All’epoca l’Autorità Nazionale Palestinese ne era contenta perché, colpire quelli che vi si opponevano, favoriva i suoi interessi.

Il nostro messaggio, insieme alle altre organizzazioni, è che non smetteremo di lavorare. Non smetteremo di fornire servizi a quelli che hanno bisogno di noi. Rifiutiamo di stare in silenzio sul governo di apartheid dell’occupazione.”

- *Yuval Abraham è un fotografo e uno studente di linguistica.*

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Non c’è destra o sinistra in Israele, solo sionismo e non sionismo

Gideon Levy |

17 ottobre 2021 – Haaretz

La scorsa settimana Angela Merkel ha espresso la sua ammirazione per la solidità della nuova coalizione israeliana. L’editorialista di Haaretz Carolina Landsmann si chiede su questo sito se abbiamo a che fare con un governo ambiguo oppure con uno che ha messo allo scoperto il più grande inganno di tutti i tempi. Il giornalista Ron Cahlili afferma che la destra ideologica e la sinistra sionista sono la stessa cosa. Tutti e due evocano una vecchia storia, quella del gatto che esce dal sacco: in Israele non c’è né sinistra né destra. L’unica divisione ideologica è tra sionisti, vale a dire quasi tutti, e non sionisti, molto meno numerosi.

La cancelliera può quindi tranquillizzarsi. Quando è stato formato l’attuale governo non è avvenuto nessun miracolo e la Germania non ha nulla da imparare da esso. Non c’è stata nessuna “contingenza politica”, per usare la frase coniata dal primo ministro. L’attuale coalizione si mantiene facilmente poiché è una coalizione basata sul consenso, senza grandi divari tra i suoi componenti. Il Likud [il principale partito israeliano di centro destra, ndtr.] (meno Netanyahu) e gli ultra-ortodossi potrebbero formare un’estesa coalizione trasversale, che rappresenti una società ampiamente trasversale.

Questo governo sarà ricordato come quello che, pur non volendolo, ha smascherato il grande inganno. È sorto sulle onde dell’odio provato nei confronti di Netanyahu, e vive (e continuerà a vivere) sulla base dell’unità di fondo dei suoi componenti. Se domani mattina Merav Michaeli [leader del Partito Laburista Israeliano e Ministra dei Trasporti nel Governo Bennett, ndtr.] sostituisse Naftali Bennett [leader del partito Nuova Destra e attuale primo ministro israeliano ndtr.], non si verificherebbe alcun terremoto. A parte qualche cambio di stile, Israele resterebbe uguale a quello di prima.

Il presunto incarico epocale del primo primo ministro nazional-religioso non è foriero di cambiamenti. Non perché Bennett abbia tradito la sua ideologia, ma perché questa situazione concorda sorprendentemente bene con le posizioni delle componenti di sinistra di questo governo.

Non è che la sinistra sionista sia di destra, o che la destra ideologica abbia tendenze di sinistra. E non sono tutti degli opportunisti, il che sarebbe il segno della morte dell'ideologia. Al contrario, Israele ha un'ideologia, eccome! Un'ideologia dominante che mette in ombra tutto il resto. Si chiama sionismo ed è la religione che dirige e unifica la nazione. (Quasi) tutti sono sionisti e tutti credono nella supremazia ebraica su questo Paese, compresi i territori che esso occupa.

Sinistra e destra sono uguali nel loro culto delle Forze di Difesa Israeliane [esercito israeliano, ndtr.] e dello Shin Bet [l'agenzia interna d'intelligence dello Stato israeliano, ndtr.], il cui ruolo è il mantenimento del regime della supremazia ebraica sopprimendo ogni opposizione ad esso. Quando il nuovo capo dello Shin Bet, Ronen Bar, ha affermato che il servizio di sicurezza è il bastione della democrazia, aveva ragione. Proprio come la Stasi [organizzazione di sicurezza e spionaggio della ex Repubblica Democratica Tedesca, ndtr.], il ruolo di Bar è quello di sostenere il regime che, nel linguaggio dello Shin Bet e del popolo, è chiamato democrazia, piuttosto che tirannia ebraica.

Non c'è un membro di questa coalizione che stia pensando di porre fine all'occupazione, che la pensi diversamente sull'Iran – anche l'assedio di Gaza è consensuale. Questo vale anche per le IDF [Forze di Difesa Israeliane, ndtr.] e per l'operato di insediamento coloniale in corso. Pertanto, non c'è nulla di sorprendente nel silenzio degli agnelli: nel loro intimo, tutti vogliono l'occupazione.

Le differenze sono nella confezione. La sinistra vuole avere un aspetto migliore, motivo per cui i suoi rappresentanti occasionalmente si recano presso il quartier generale palestinese della Muqata a Ramallah, sollevando eventualmente anche una proposta alla Knesset [parlamento israeliano, ndtr.] riguardo ai pogrom in Cisgiordania. Non molto di più.

L'attuale governo ha scompaginato la mappa politica. Da questo momento in poi dobbiamo affermare la verità: non ci sono veri divari tra i sionisti. I non sionisti sono pochi, quasi tutti non ebrei, tutti privi di legittimazione. Ci sono differenze tra gli Haredi [gli ebrei ultra ortodossi, ndtr.] e gli ebrei laici, e divari tra gli ebrei

Ashkenazi [discendenti degli ebrei provenienti dall'Europa centrale e orientale, ndtr.] e Mizrahi [gli ebrei provenienti dai Paesi del mondo arabo, ndtr.], ma i cliché su una polarizzazione in questa nazione sono vuoti e privi di significato. L'unico abisso si trova tra i sostenitori della supremazia ebraica e i loro oppositori. Ecco perché la maggior parte dei cittadini arabi del Paese non fa parte di questo gioco. Ecco perché Israele si sta avvicinando al momento della verità. Si relaziona con le proprie fondamenta nei termini di uno Stato ebraico in una terra con due popoli, esponendo la sua vera immagine in tutta la sua nudità.

Chi avrebbe mai creduto che un governo esplicitamente non ideologico che cerca di fuggire da tali argomenti come da un incendio sarebbe stato il primo governo a rivelare la verità? E la verità è che non sono molti i Paesi in cui l'ideologia appaia ancora così importante; non ci sono democrazie con una ideologia unica tirannica e dominante. Israele è uno Stato sionista proprio come l'Unione Sovietica era uno Stato comunista. Anche lì non è stato difficile mettere insieme un governo di comunisti moderati ed estremisti.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

'Nel 1948 il lavoro non era finito. Gli arabi non erano stati cacciati dalle terre'

Shany Littman

6 ottobre 2021- Haaretz

Il più recente documentario del noto regista israeliano Avi Mograbi si basa sulle denunce dei soldati per smascherare l'occupazione israeliana. Non aspettatevi di vederlo alla tv israeliana o a qualche festival cinematografico locale

Il nuovo film di Avi Mograbi: "*The First 54 Years – An Abbreviated Manual for Military Occupation*," [I primi 54 anni – un breve manuale per un'occupazione militare] non è stato fra le proposte di nessun festival cinematografico in Israele di quest'anno e, fino ad ora, neanche un canale televisivo israeliano si è offerto di trasmetterlo. Questa volta neppure le fondazioni senza fini di lucro che di solito sostengono i documentari vogliono essere coinvolte, anche se Mograbi è un regista da tempo molto apprezzato e i cui film precedenti hanno avuto un gran successo e sono stati presentati a decine di festival in tutto il mondo.

Il suo film ha comunque cominciato a fare il giro dei festival cinematografici internazionali e si è guadagnato una menzione d'onore al festival di Berlino. Ma il regista non è stato per niente sorpreso dalla sfilza di rifiuti ricevuti in Israele.

"O è un brutto film o tratta di qualcosa con cui la gente non vuole fare i conti. Eppure all'estero è un enorme successo," commenta.

Le sono state date delle spiegazioni per i rifiuti in Israele?

"No. Ma non sono neanche uno di quelli che vanno a indagare. Sapevo che questo film avrebbe creato dei problemi."

Un motivo, ipotizza, è che è basato sulle testimonianze dei soldati raccolte da *Breaking the Silence*, l'organizzazione israeliana contro l'occupazione fondata da veterani dell'esercito. Il gruppo raccoglie testimonianze di presunti abusi da parte dell'esercito nei territori occupati e su situazioni problematiche in cui i soldati si sono trovati durante il loro servizio militare.

"*Breaking the Silence* non è, per usare un eufemismo, fra le organizzazioni più popolari in Israele," aggiunge Mograbi. "Ho anche la sensazione che il personaggio che io interpreto nel film faccia arrabbiare persino quelli di sinistra, per il cinismo [del personaggio], a causa del fatto che alla sua radice c'è il male. Perché persino quando facciamo delle cose orribili, non vogliamo pensare che agiamo mossi dal male. Ma a questo personaggio tutto ciò non importa. Gli importa solo raggiungere gli scopi che si è prefissato."

Mograbi interpreta un esperto o un oratore che spiega come attuare un'occupazione militare nel modo più efficiente. L'*esperto* organizza il film intorno allo sviluppo cronologico dell'occupazione nei territori, sostenendola con parecchi importanti criteri. Intrecciate con le testimonianze degli ex soldati, le spiegazioni

machiavelliche dell’esperto rivelano come il processo sia metodico e agghiacciante. Il risultato è un film deliberatamente pedagogico, praticamente didattico. “Se vuoi la tua occupazione, ti aiuterò a evitare alcune delle parti più seccanti,” scherza Mograbi.

Praticamente sorvoli sulle cose poco chiare e presenti l’occupazione quasi come una formula matematica, rivelando che non c’è niente di casuale.

“Quando guardi al risultato, capisci che non poteva semplicemente essere capitato così per caso. Qualcuno da qualche parte deve essersi seduto a tavolino e averlo studiato. Non sto dicendo che questo manuale esista in una cassaforte alla sezione operativa del Ministero della Difesa, ma esiste nelle menti di parecchie persone che l’hanno creata,” afferma.

“A noi piace dare la colpa ai coloni, ma nella valle del Giordano hanno cominciato a costruire una fila di colonie subito dopo la guerra dei Sei Giorni. Quella linea secondo i leader ha delimitato il confine. E per tutti questi anni ci hanno venduto la storia che gli insediamenti civili lungo il Giordano stavano là come difesa. Ma per difendersi lungo il canale di Suez hanno costruito la linea Bar-Lev,” dice, facendo riferimento alle fortificazioni militari, “non si sono affidati a un manipolo di civili con trattori. E, come dice l’oratore nel film, la presenza dei civili trasmette un messaggio in termini di proprietà della terra.”

Il regista afferma che l’occupazione deve essere vista come parte di una sequenza di eventi che comporta la confisca della proprietà della terra e che risale alla guerra di Indipendenza israeliana del 1948.

“Il lavoro non era stato completato nel ’48 perché la terra non fu sgombrata dagli arabi. Nella guerra del 1967, furono 250.000 le persone che fuggirono e a cui fu impedito di ritornare. Le azioni si sono sempre concluse sottraendo le terre e rendendo la vita difficile a quelli che vi erano rimasti in modo tale da incoraggiarli ad andarsene. Quando arriva qualcuno dall’estero a trovarmi lo porto ad Abu Dis che una volta era il cuore di un quartiere animato e che ora è attraversato dalle barriere di sicurezza,” dice, riferendosi alla cittadina della Cisgiordania alla periferia di Gerusalemme.

“Per percorrere la stessa strada da un lato all’altro [della barriera] ci vogliono 40 minuti in auto, senza contare le attese ai checkpoint. Immagina se per venire a casa mia nel centro di Tel Aviv dovessi fare una deviazione passando da Holon

quando casa tua dista appena un chilometro da qui. Se cerchi di immaginare di dover vivere così non è difficile vedervi il male."

Quindi chi sono i cattivi? Chi è responsabile? Di chi è la colpa?

"Non si tratta di una persona. Tutti i governi israeliani ne sono responsabili. Affinché Israele sia uno Stato ebraico, deve avere una maggioranza ebraica. E questa maggioranza non deve essere data per scontata. Quindi tale maggioranza deve essere rilevante e considerevole. Perché non si dà la cittadinanza agli abitanti dei territori? Perché non è dato loro un documento di identità israeliano e la possibilità di partecipare alla vita politica come cittadini a tutti gli effetti? Perché poi ci sarebbe il problema che non saremmo più la maggioranza e questo Paese smetterebbe di esistere come Stato ebraico."

Quindi, secondo lei, quale sarebbe la soluzione?

"Io non penso che i palestinesi mi stiano minacciando. Non è possibile che non si riesca a vivere insieme. Credo che la natura umana sia intrinsecamente buona, non intrinsecamente malvagia. L'idea che per vivere vicino ad altri si debba sottometterli al tuo potere secondo me non ha senso. E sono convinto che proprio com'è possibile avere eccellenti relazioni con i palestinesi a livello individuale, senza arrivare a picchiarsi, è anche possibile farlo a livello nazionale. Ma devi volerlo veramente, soprattutto quando ti trovi nel tipo di pasticcio in cui siamo. Io non vedo un briciolo di speranza che un giorno Israele non voglia più essere una potenza occupante e voglia concedere la cittadinanza a tutti i palestinesi dei territori occupati. Quindi potrebbe essere che questo finirà semplicemente in un folle bagno di sangue. Il futuro non sembra essere promettente."

Sinistrismo come ribellione giovanile

Mograbi, 65 anni, è nato a Tel Aviv. Suo padre, Gabi, che veniva da una famiglia facoltosa arrivata dalla Siria, costruì il famoso Cinema Tel Aviv all'angolo di Ben-Yehuda e Allenby, più per un acuto senso degli affari che per un particolare amore per i film.

"Negli anni '20 la famiglia stava costruendo un edificio al numero 72 di Herzl Street e mio zio Ya'akov, che stava supervisionando il progetto, un giorno notò che i muratori non pranzavano. Chiese il perché e gli dissero che stavano risparmiando per andare al cinema. Se gli operai saltavano i pasti per andare al cinema, doveva

essere un buon affare, si disse. Così comprò il terreno e costruì il cinema."

Mograbi dice che suo padre non era un cinefilo, ma che, senza volerlo, ha dato al figlio una cultura cinematografica molto ampia.

"Aveva una qualità molto importante per un proprietario di cinema. Sentiva quali film sarebbero andati bene e quali non avrebbero avuto successo. Avevamo una relazione interessante. Lui guardava film in formato 35 mm in una piccola sala da proiezioni in Ahad Ha'am Street, prima che le copie venissero sottoposte alla censura e io mi sedevo a guardarle con lui. Ho visto cose che non avrei dovuto vedere, dato che ero un bambino," ricorda Mograbi. "Ho lavorato nel cinema fin da ragazzo. Ma fra di noi c'era anche una grande tensione."

Dice che suo padre si è sempre opposto ai suoi progetti di studiare cinematografia. "Quando avevo 18 anni stavo al botteghino quando proiettavamo *Big Eyes* di Uri Zohar, che era seduto dietro di me e poteva contare sulle dita di una mano i biglietti che avevo venduto. Mio padre entrò nel botteghino e mi disse, proprio davanti a lui: 'È questo quello che vuoi diventare?'"

Invece di fare la scuola di cinema, Mograbi ha studiato filosofia all'università di Tel Aviv e arte presso la scuola d'arte di Hamidrasha che allora era a Ramat Hasharon. Ha cominciato a girare solo dopo la morte del padre, quando aveva 33 anni.

Fino ad ora tutti i suoi film sono stati imperniati su temi politici, a iniziare dal suo primo corto, "Deportation," includendo il suo primo e ben noto film, "How I Learned to Overcome My Fear and Love Arik Sharon." [Come ho fatto a superare le mie paure e amare Arik Sharon]. Sono stati seguiti da "Happy Birthday, Mr. Mograbi", "Avenge But One of My Two Eyes" [Per uno solo dei miei due occhi], "August: A Moment Before the Eruption, [Agosto: un momento prima dell'eruzione]" "Z32" e il suo ultimo, "The First 54 Years" [I primi 54 anni]. Mograbi dice che pensava che i film potessero cambiare la realtà. Adesso non ci crede più, ma continua a farli su situazioni che sembrano cause perse, come l'occupazione.

"Ho sempre pensato che se solo la gente avesse saputo quello che stava succedendo non avrebbe continuato a farlo e la realtà sarebbe cambiata. Ogni volta ero deluso che i miei film non riuscissero a fare il salto dalle pagine culturali al dibattito politico e sociale. All'estero, nel resto del mondo, avevo una fantastica carriera ed ero ammirato come regista e là, qualche volta, i miei film riuscivano persino a uscire dagli inserti culturali. Ma non qui," osserva.

“Nessuno dei miei film ci è riuscito, neppure ‘Per uno solo dei miei due occhi’ che pensavo avrebbe suscitato rabbia nei miei confronti perché alla fine del film urlo contro i soldati e non mi rivolgo a loro in modo gentile. Dopo quel film ho veramente provato un momento di disperazione, in cui mi sono chiesto se continuare a fare film.”

Il suo penultimo, “Between Fences” [Fra le recinzioni], che ha girato con il regista teatrale Chen Alon e che nessuna rete televisiva israeliana ha voluto trasmettere, è un documentario su un laboratorio teatrale per richiedenti asilo eritrei e sudanesi del centro di detenzione di Holot, basato sul metodo del “Teatro dell’oppresso” sviluppato dall’artista brasiliano Augusto Boal negli anni ’60 durante la dittatura militare in Brasile.

“Il metodo stabilisce che si tratti di una produzione teatrale da parte di appartenenti a un gruppo emarginato che scrive una pièce basata sulla propria esperienza e la rappresenta davanti a un pubblico che assiste a una performance composta da due parti. La prima è l’opera teatrale in sé e nella seconda parte si scelgono volontari fra il pubblico che entrano nei panni del personaggio che sta soffrendo, recitano in una delle scene e suggeriscono una soluzione alternativa al dilemma che è stato presentato,” spiega Mograbi.

“Boal diceva che questo tipo di teatro è essenzialmente una preparazione per una rivoluzione, non nel senso di imparare a fare bombe molotov e sparare, ma come tentativo di coinvolgere il pubblico, incitarlo all’azione, all’attivismo. Con il cinema non è possibile farlo, ma io vedo i miei film come un innesco, un tipo di sostegno o di servizio al cliente per quella brava gente di sinistra che non è contenta della realtà in cui sta vivendo.”

Mograbi è ben consapevole che questi film non convinceranno quelli che in partenza non lo sono già.

“Le persone che vengono a vederli non appartengono mai all’opposizione. Quelli di destra non vanno a vedere i film di sinistra, non ne hanno bisogno per litigare con quelli di sinistra. Sostanzialmente il pubblico che viene a vedere il film è il coro, sono quelli che sono già stati convertiti. Ciononostante penso ancora che i film abbiano un ruolo da giocare nel rafforzare e offrire del materiale ai convertiti,” sottolinea. “La sinistra è in calo in tutto il mondo. Non è qualcosa che succede solo in Israele. Quindi io non ho più idee ingenue su come cambiare la realtà,” dice,

prima di aggiungere velocemente: “Per la verità le ho ancora, ma solo nei miei sogni. A ogni film comincio pensando che questa volta lo spettatore morirà dalla voglia di agire, che non c’è altra soluzione e che è impossibile che non faranno niente dopo quello che hanno visto.”

Quindi ogni volta ti sottometti a un processo in cui menti a te stesso.

“Non so farne a meno. La realtà che vedo mi addolora e mi sconvolge. Io non posso rimanere in silenzio e non esprimermi. Non penso che nessuno a cui importi veramente possa farlo. Ma sì, ogni volta che comincio a girare provo la stessa cosa: questa volta ci riuscirò. Questa volta succederà. Solo per scoprire ogni volta che la sua portata è molto più ridotta.”

“Capisco che le mie possibilità di avere un impatto fuori dalla mia comunità siano minime. D’altro canto non penso che 10 anni prima della fine dell’apartheid ci fossero persone che dicevano: fra 10 anni non esisterà più. Così guardo alla realtà e cerco quel barlume di speranza che fra 10 anni l’occupazione non esisterà più. Non puoi chiamarmi un ottimista, ma uno deve avere il tipo di energia che hanno gli ottimisti che non riescono a rinunciare o a smettere di desiderare e sperare che le cose cambino,” dice Mograbi.

Perché pensa che i suoi film trovino un’accoglienza migliore all’estero?

“Altrove è più facile perché non li riguarda direttamente. Sono appena stato in Francia per delle proiezioni del film [*The First 54 Years*], e c’era della brava gente di sinistra seduta in sala e hanno chiesto: ‘Come possono gli ebrei fare cose simili dopo tutto quello che hanno passato?’ che è una domanda logica. Come quando la gente chiede come sia possibile che i genitori abusati da piccoli possano a loro volta trasformarsi in genitori che fanno altrettanto. Ed io rispondo: ‘Come avete fatto, dopo l’occupazione tedesca in Francia, ad andare in Indocina e in Algeria e fare quello che avete fatto?’ Guardarsi dentro è molto più difficile che guardare fuori.”

Il pubblico migliore è in Francia, dice. “Quando c’è stata la prima di ‘How I Learned to Overcome My Fear and Love Arik Sharon’ al festival del documentario a Lussas nel 1997, per tre giorni dopo la proiezione ogni volta che camminavo lungo l’unica strada del paese tutti mi sorridevano. Avevano riso come matti guardando il film. L’hanno adorato. Una delle cose incredibili del festival è quanti giovani siano venuti anche se è un paesino in mezzo al nulla. Il pubblico è sempre più giovane,” nota.

“La Francia è veramente l’ultima superpotenza cinematografica. Alle persone si insegna ad amare i film fin da piccoli e inoltre il governo sostiene i cinema che proiettano pellicole sperimentali e documentari, che altrimenti non potrebbero sopravvivere.”

Forse anche per noi è più facile guardare film che criticano altri posti.

“Io ho un problema con i film che parlano delle sofferenze degli altri, film su persone che muoiono di fame nel terzo mondo. Questo voyeurismo necrofilo è molto inquietante. Spero di non cadere in tale necrofilia.”

Nonostante il caldo abbraccio che riceve all’estero, Mograbi non ha mai pensato di vivere altrove se non in Israele.

“Nella mia situazione e con la mia posizione nel mondo potrei trasferirmi ovunque io voglia,” dice. “Ma non ho piani o desideri simili. Sono affezionato a questa città. Sono cresciuto a Tel Aviv e la conosco a menadito. Sottoterra all’angolo di Allenby e Ben-Yehuda sono sepolti tutti i miei sogni. Dove potrei andare? Anche ogni altro Paese a cui potrei pensare ha un suo passato sordido. Francia, Olanda, Belgio, America. E che tipo di film potrei fare fuori da Israele? Qui conosco le cose belle e quelle brutte. Vivo totalmente immerso nella storia e nella politica e cultura di questo posto e lo amo.”

Ma non ci sono momenti in cui si sente minacciato o emarginato?

“No. Non ho mai ricevuto attacchi personali. Ho sofferto per qualcosa di persino peggiore: essere ignorato. Sono riconosciuto nella comunità cinematografica e in quella minuscola e sempre più piccola della sinistra, ma quando si fa un film che passa in televisione ci si aspetta una reazione da un po’ più di quelle centinaia o migliaia di persone che conosci già per nome. Essere ignorato può essere una cosa molto deprimente quando il tuo campo è quello dei mass media.”

Un legame molto stretto

Mograbi ha un legame molto stretto con *Breaking the Silence*. Fa parte del consiglio di amministrazione dell’organizzazione ed è stato uno dei suoi fondatori. “Quando l’abbiamo fondata, non avevo idea di quale fantastica organizzazione sarebbe diventata. Né immaginavamo che vasta portata avremmo ottenuto.”

Mograbi ha già fatto un film, “Z32” in cui ha usato la testimonianza data da un

soldato di *Breaking the Silence*, ma per il suo nuovo documentario ha raccolto un gran numero di testimonianze di periodi diversi in un modo che non era mai stato fatto prima.

L'aspetto più unico viene dalle testimonianze di persone più anziane, alcune ben note, come Shlomo Gazit, l'ex capo dell'intelligence militare e Coordinatore delle attività del Governo nei Territori (che è morto l'anno scorso); l'attivista di lunga data per i diritti umani Yishai Menuhin; Guy Ben-Ner, videoartista; il musicista Ram Orion.

"Originariarmente, *Breaking the Silence* ha raccolto testimonianze dal 2000 in poi perché quella era la loro generazione. Ma con l'avvicinarsi del 50esimo anniversario dell'occupazione abbiamo deciso di fare un progetto che avrebbe riempito le lacune degli anni precedenti, dal 1967 al 2000. Dopo che Shay Fogelman, che aveva supervisionato il progetto, e il team che aveva lavorato con lui, hanno finito di raccogliere le testimonianze, ho preso le centinaia di ore di materiale e ho cercato di metterle in un qualche ordine per decidere cosa farne. Poi mi sono reso conto che avrei potuto usarle per fare un film che descrivesse l'occupazione dai primi giorni a oggi."

In questo film ci sono molte persone che non avevano mai parlato prima del loro incontro in quanto membri dell'esercito con una popolazione occupata.

"Non ho scelto io chi intervistare. Non ho filmato o condotto le interviste. È essenzialmente basato su materiale di archivio, a parte i segmenti in cui appaio io. Una delle cose più forti sul fatto di avere a disposizione questa varietà di generazioni è la relazione padre/figlio. Da Shlomo Gazit che era andato a scuola con mio padre ai testimoni più giovani che ora hanno 30 anni. Senti cose come la mappatura delle case (per demolirle) e fare irruzione di notte nelle case e dire: 'Questo è orribile,' e poi scopri che è successo da sempre. Non è una pratica che è stata inventata dopo questa o quella intifada. Là è sempre stata fatta."

Un'altra decisione chiave nel fare il film è stata quella di non includere i commenti personali e il bilancio che ne traggono gli intervistati, ma di focalizzarsi solo sulle azioni.

"Tutti gli *intervistati* erano persone a cui il servizio militare ha provocato una qualche trasformazione. Molti di loro avevano cominciato con una posizione politica diversa da quella che hanno oggi, incluso Gazit, che è stato lì fin dall'inizio

dell’occupazione. Ma ho deciso di non vederlo dal punto di vista psicologico. Mi sono concentrato solo sulla pratica concreta, sulle procedure, i meccanismi, gli ordini, le azioni. Infatti l’oratore non dice, ‘penso,’ ma dice, ‘faccio.’”

“Limitandomi alle azioni, senza accorgermene ho dato vita al [personaggio del] professore e poi ho sentito la necessità di giocare con lui perché se il film avesse compreso solo testimonianze nessuno sarebbe riuscito a sopportarlo. Ho mostrato questa versione ai miei due figli che sono di sinistra, persone che pensano criticamente e persino loro alla fine tossichiavano imbarazzati.”

Originariamente Mograbi non pensava di recitare lui stesso la parte dell’esperto di occupazione, ma non è riuscito a trovare nessun altro che volesse farlo.

“La cosa più incredibile è stata che tutti fin dall’inizio hanno respinto la possibilità che ci fosse un piano, che ci sia un enorme processo dietro questa cosa [l’occupazione]. Alcune delle persone con cui ho parlato sono ricercatori militari. E a un certo punto mi sono reso conto che non ci sarebbe stato nessuno dall’interno, dall’interno del sistema, che avrebbe parlato apertamente del grande piano strategico. Così mi sono offerto volontario. Ma si potrebbe dire che comunque Avi Mograbi avrebbe trovato un modo per ficcare il naso nel film, perché trovo il modo di inserirmi in tutti.”

Perché?

“Deve entrarci l’ego, suppongo. È ancora un po’ un mistero.”

Devo ammettere che c’è un po’ di confusione. Parlando con lei è difficile separare i personaggi del film dalla persona reale. Quindi non è sempre chiaro se la conversazione è seria o sarcastica.

“In tutti i film appaio come me stesso, ma, in molti, questo mio me stesso è lontano da quello che sono in realtà. Contribuisco con il mio magnifico corpo all’opera d’arte e fondamentalmente uso questa possibilità per guardare negli occhi lo spettatore, se si può metterla così, e parlare direttamente con lui,” aggiunge.

“Ho cominciato quando ho fatto il film su Arik Sharon,” dice riferendosi all’ex primo ministro Ariel Sharon.

“Ho dovuto interpretare un ruolo, non nel film, ma quando filmavo, perché ero uno

dei fondatori del movimento Yesh Gvul (fondato per sostenere gli obiettori di coscienza), e sapevo che, se Sharon l'avesse scoperto, non mi avrebbe permesso di avvicinarlo. Durante le riprese mi sono comportato come questo regista che non ne sa niente. Ci sono alcune conversazioni ridicole. Non è mai a proposito delle politiche, ma solo su pecore e agnelli. Queste stupide conversazioni sono diventate il cuore del film. Hanno dato origine alla trama del film, un film su un regista e su quello che gli succede quando fa un film su Sharon," afferma.

"Da allora ogni film ha un motivo perché io ci sia. Evidentemente anche se volessi fare un film sulle molecole, troverei un modo per esserci, per nuotare fra le molecole."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Barghouti: l'Autorità Palestinese non ha autorità

28 settembre 2021 – Middle East Monitor

Ieri l'agenzia di stampa *Sama* [agenzia di notizie siriana, ndtr.] ha riferito che Marwan Barghout, membro del Comitato Centrale di Fatah, ha detto dal carcere: " L'Autorità Palestinese (ANP) non ha autorità" e ha aggiunto che la battaglia per Gerusalemme "ha rivelato l'inettitudine e la fragilità" del sistema politico palestinese.

Barghouti ha anche detto che l'ANP "ha permesso all'occupazione israeliana di non spendere nulla," facendo notare che l'occupazione "pratica la pulizia etnica ed è responsabile di molti atti di aggressione contro i palestinesi."

Ha spiegato che la frazione principale dell'Olp " ha accettato condizioni inferiori al minimo" necessario per raggiungere la pace con l'occupazione israeliana.

Immigrazione, colonie, rafforzamento dell'esercito e potenti alleanze internazionali "sono il pilastro dell'occupazione israeliana," ha spiegato Barghouti, osservando che gli ebrei immigrati in Israele sono 32.000 all'anno e che il numero dei coloni ebrei israeliani nella Cisgiordania

occupata è salito negli ultimi dieci anni a 200.000.

Nel frattempo Israele ha accresciuto la sua potenza militare e sta stringendo alleanze con Russia, Cina e India, oltre agli USA. Questo Stato occupante sta cercando al contempo di diventare una nazione centrale nella regione con cui i Paesi vicini stanno cercando di stringere alleanze, ha spiegato.

La recente battaglia per Gerusalemme avvenuta a maggio nei territori occupati e in Israele, "è la prova che, nonostante sofferenze e dolori, i palestinesi non smetteranno di combattere per i propri diritti," ha concluso Barghouti.

Ciò ha anche "evidenziato l'inettitudine e la fragilità del sistema politico palestinese e dimostrato che dobbiamo produrre una nuova leadership alternativa tramite elezioni generali."

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

Siamo Ben e Jerry. Gelatai e uomini con saldi principii.*

Bennett Cohen e **Jerry Greenfield**

Il signor Cohen e il signor Greenfield hanno fondato la Ben & Jerry's Homemade Holdings nel 1978

29 luglio 2021 – New York Times

*****Nota redazionale****: pubblichiamo questa lettera di Cohen e Greenfield pur non condividendone alcune affermazioni. Come affermato dalla commissione Onu Falk-Tilley, dall'ong israeliana B'Tselem e da un rapporto di Human RIghts Watch, che denunciano il fatto che Israele pratica un sistema di apartheid su tutto il territorio dal fiume Giordano al mar Mediterraneo, non riteniamo che Israele possa essere considerato uno Stato democratico. Tuttavia ci pare molto significativa questa presa di posizione da parte di ebrei americani contro l'illegale occupazione dei territori palestinesi e il fatto che la lettera sia stata pubblicata*

dal New York Times, che in genera appoggia le politiche israeliane

Siamo i fondatori di Ben & Jerry's. Siamo anche ebrei orgogliosi di esserlo. Costituisce una parte essenziale del nostro essere e di come ci siamo identificati per tutta la vita. Quando la nostra azienda ha iniziato ad espandersi a livello internazionale, Israele è stato uno dei nostri primi mercati esteri. Allora eravamo, e rimaniamo oggi, sostenitori dello Stato di Israele.

Ma è possibile sostenere Israele e opporsi ad alcune delle sue politiche, proprio come ci siamo opposti a politiche del governo degli Stati Uniti. Pertanto, sosteniamo inequivocabilmente la decisione dell'azienda di porre fine agli affari nei territori occupati, un'occupazione che la maggioranza della comunità internazionale, comprese le Nazioni Unite, ha dichiarato illegale.

Anche se non abbiamo più alcun controllo operativo sull'azienda che abbiamo fondato nel 1978, siamo orgogliosi della sua azione e crediamo che sia dalla parte giusta della storia. A nostro avviso, porre fine alle vendite di gelato nei territori occupati è una delle decisioni più importanti che l'azienda abbia preso nei suoi 43 anni di storia; è stata particolarmente coraggiosa da parte sua. Anche se sapeva che senza dubbio la risposta sarebbe stata rapida e pesante, Ben & Jerry's ha preso l'iniziativa per rendere coerenti la sua azione e le sue attività con i suoi valori progressisti.

Il fatto che noi si sostenga la decisione dell'azienda non è una contraddizione, né è antisemita. In effetti, crediamo che questo atto possa e debba essere visto come la promozione dei concetti di giustizia e diritti umani, principi fondamentali dell'ebraismo.

Ben & Jerry's è un'azienda che sostiene la pace. Da tempo chiede al Congresso di ridurre il budget militare degli Stati Uniti. Ben & Jerry's si è opposta alla guerra del Golfo Persico del 1991, non solo a parole: una delle nostre primissime iniziative di missione sociale, nel 1988, è stata quella di introdurre il Peace Pop [uno stecco gelato con il simbolo della pace, ndtr.]. Faceva parte di uno sforzo per promuovere l'idea di reindirizzare l'1% dei budget della difesa nazionale in tutto il mondo per finanziare attività di promozione della pace. Vediamo la recente azione dell'azienda come parte di una traiettoria simile, non come anti-israeliana, ma come parte di una lunga storia pacifista.

Nella sua dichiarazione la società ha fatto una distinzione tra il territorio

democratico di Israele e i territori occupati da Israele. La decisione di fermare le vendite al di fuori dei confini democratici di Israele non è un boicottaggio di Israele. La dichiarazione di Ben & Jerry non sostiene il movimento BDS.

La decisione, come affermato dall'azienda, di rendere le sue operazioni più coerenti con i suoi valori non è un rifiuto di Israele. È un rifiuto della politica israeliana di proseguire un'occupazione illegale che ostacola la pace e viola i diritti umani fondamentali del popolo palestinese che vive sotto occupazione. Come sostenitori ebrei dello Stato di Israele, respingiamo totalmente l'idea che sia antisemita mettere in discussione le politiche dello Stato di Israele.

Quando nel 2000 abbiamo lasciato il timone della società nell'accordo di acquisizione con Unilever [multinazionale inglese, ndtr.] abbiamo contrattato una struttura di governance unica. Quella struttura è la "magia" che sta dietro alla continua indipendenza di Ben & Jerry e al suo successo. Come parte dell'accordo, la società ha mantenuto un consiglio di amministrazione indipendente con la responsabilità di proteggere l'irrinunciabile integrità del marchio dell'azienda e di perseguire la sua missione sociale.

Crediamo che le imprese siano tra i soggetti più potenti della società. Crediamo che le aziende abbiano la responsabilità di usare il loro potere e la loro influenza per promuovere nella maggior misura possibile il bene comune. Nel corso degli anni, siamo anche arrivati a credere che ci sia un aspetto spirituale negli affari, proprio come c'è nella vita degli individui. Quello che dai, ricevi. Ci auguriamo che per Ben & Jerry's ciò rimanga centrale negli affari. Per noi questo è ciò che rappresenta questa decisione ed è per questo che siamo orgogliosi che, 43 anni dopo aver aperto una gelateria in una fatiscente stazione di servizio a Burlington, Vermont, i nostri nomi siano ancora sulle confezioni.

(traduzione dall'inglese di Giuseppe Ponsetti)

Diventa virale il cortometraggio su Sheikh Jarrah girato da un regista palestinese

Aziza Nofal

22 giugno 2021 – Al Monitor

Il giovane regista palestinese Omar Rammal continua a raccogliere commenti positivi per "The Place," [Il Posto], il corto che ha prodotto e postato sui social durante i recenti eventi nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme.

RAMALLAH, Cisgiordania — Il 15 maggio, quando il regista palestinese Omar Rammal, 23 anni, ha postato il corto "The Place," [Il posto] sul suo canale YouTube, non si aspettava che diventasse virale. "Credevo che avrebbe ricevuto vari apprezzamenti, ma non così tanti," ha detto Rammal ad *Al-Monitor*.

Il video apparso il 15 maggio sul suo account Instagram ha totalizzato più di 6 milioni di visualizzazioni e parecchi altri canali l'hanno condiviso. Rammal l'ha postato senza copyright in modo che fosse disponibile a chiunque volesse ripostarlo, per fare conoscere in tutto il mondo la realtà della Palestina, e di Sheikh Jarrah in particolare.

In "The Place", che dura solo un minuto e mezzo, Rammal sintetizza l'espulsione di 28 famiglie palestinesi nel quartiere di Sheikh Jarrah a Gerusalemme Est, dove gruppi di coloni israeliani stanno tentando di espandersi.

Rammal ha deciso deliberatamente di postare il suo video proprio il giorno dell'anniversario della *Nakba* [la Catastrofe, la pulizia etnica operata dai sionisti nel '47-'48, ndtr.] per dire che il furto delle case palestinesi continua da allora e che il quartiere di Sheikh Jarrah non sarà l'ultimo, perché ogni "posto" in Palestina è preso di mira in vista della continua occupazione.

Nel suo film si concentra sulla storia di una famiglia palestinese che parla della propria casa: c'è la mamma che dice che la sua cucina è "condita con amore", la ragazzina che ama la sua cameretta e i suoi giocattoli, il ragazzo che rappresenta i giovani palestinesi e il padre che l'ha ereditata insieme a un albero nel giardino piantato dal nonno, la cosa che ama di più della casa.

Alle spalle di queste immagini “normali”, si vedono i coloni che stanno portando via i ricordi della famiglia a cui stanno rubando la casa.

Rammal ha voluto mettere i sottotitoli in inglese con un commento semplice alla fine che riassumesse il messaggio del film: “Il posto siamo noi … la nostra esistenza … i nostri ricordi e il nostro futuro.”

Quando a Rammal è venuta l’idea per “The Place,” ne ha parlato con il suo amico sceneggiatore Suleiman Tadros che l’ha aiutato a trasformarla in un copione. Il produttore Abdel Rahman Abu Jaafar e l’intera troupe, inclusi gli attori, sono tutti volontari che hanno contribuito, ognuno nel proprio ruolo, per sostenere la lotta palestinese.

Le riprese sono durate tre giorni, ma Rammal non ha pensato che il film fosse abbastanza potente fino a quando non hanno girato la scena della mamma, interpretata dall’attrice giordana Hind Hamed. “Riguardandola dopo le riprese mi sono venuti i brividi. È stato in quel momento che mi sono detto che avrebbe avuto un enorme impatto,” ha concluso Said.

Rammal crede che, oltre ad aver postato il film sui social in un momento in cui il mondo stava mostrando grande solidarietà alla causa palestinese e al quartiere di Sheikh Jarrah, il segreto del suo successo stia nel modo in cui ne ha trasmesso il messaggio umanitario.

Rammal osserva che il cinema palestinese e arabo, nonostante la carenza di risorse, se usato in modo intelligente e sensibile, può comunicare i temi palestinesi in tutto il mondo.

Lui paragona il successo di “The Place” a quello del suo primo film del 2019, “Hajez” (“Checkpoint”), che parla delle sofferenze quotidiane dei palestinesi ai checkpoint israeliani. Sebbene entrambi illustrino una realtà palestinese, il primo non era stato accolto molto bene a causa dell’esplicito messaggio politico.

Il successo di questo film pone Rammal davanti a una scelta: lui non vuole essere visto come un regista palestinese che fa solo vedere la lotta palestinese, dato che invece crede che si debba mostrare l’altro lato della vita dei palestinesi che non è diversa da quella di qualsiasi altra persona in qualunque altro posto. “È vero che la vita dei palestinesi è complicata dall’occupazione, ma noi viviamo la nostra quotidianità come chiunque altro.”

Lui sostiene che i registi palestinesi non dovrebbero solo presentare tematiche palestinesi o mostrare i palestinesi solo sotto una luce negativa o in modo superficiale, ma piuttosto dovrebbero concentrarsi nel rispecchiarne il lato umano e la vita quotidiana.

Rammal viene da Salfit, nella Cisgiordania settentrionale, e ha completato i suoi studi in

cinematografia nella capitale giordana, Amman. Nel 2018 ha diretto: "Fatimah," un breve documentario su una ragazza siriana sfollata in Giordania e ha partecipato a vari festival arabi e internazionali, come il film festival franco-arabo, l'Elia film festival di corti e il Winter Film Awards a New York.

"The Place" non ha solo trasmesso un messaggio palestinese in tutto il mondo. Ha anche dimostrato che il cinema palestinese può comunicare un'autentica storia palestinese usando in modo intelligente gli strumenti disponibili e i social per contrastare la narrazione israeliana che falsa l'immagine dei palestinesi.

(tradotto dall'inglese da Mirella Alessio)

Le risorse dimenticate di petrolio e gas della Palestina

Mahmoud Elkhafif

Coordinatore, Unità Assistenza al popolo palestinese, UNCTAD

21 giugno 2021 – Al Jazeera

Sarà necessaria un'equa distribuzione delle risorse di petrolio e gas nel bacino di Levante per il raggiungimento di un duraturo accordo politico ed economico tra Israele e Palestina.

Dopo l'ultima operazione militare di Israele e la conseguente massiccia devastazione a Gaza, la comunità internazionale ha promesso centinaia di milioni di dollari per aiutare la ricostruzione della Striscia. Tuttavia, una fine duratura del conflitto tra Israele e Palestina non sarà possibile senza investimenti a lungo termine nello sviluppo economico e umano della Palestina, pari a miliardi di dollari all'anno.

Uno strumento trascurato per generare queste entrate sarebbe quello di destinare alla Palestina la sua giusta quota di benefici dalle riserve di petrolio e gas naturale nei territori occupati e nel Mediterraneo orientale, che sono attualmente sfruttate solo da Israele.

Un recente studio della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD) sottolinea che le nuove scoperte di gas naturale nel bacino di Levante sono dell'ordine di 3 trilioni di metri cubi, mentre si stima che il petrolio recuperabile sia di 1,7 miliardi di barili. Queste riserve offrono l'opportunità di distribuire e spartire circa 524 miliardi di dollari tra le varie parti della regione.

L'occupazione militare israeliana dei territori palestinesi dal 1967 e il blocco della Striscia di Gaza dal 2007 hanno impedito al popolo palestinese di esercitare qualsiasi controllo sulle proprie risorse di combustibili fossili, negandogli le tanto necessarie entrate fiscali e di esportazione e lasciando l'economia palestinese sull'orlo del collasso.

I costi economici inflitti al popolo palestinese sotto occupazione sono ben documentati: severe restrizioni alla circolazione di persone e merci; la confisca e distruzione di proprietà e beni; perdita di terra, acqua e altre risorse naturali; frammentazione del mercato interno ed esclusione dai mercati limitrofi e internazionali; e l'espansione delle colonie israeliane illegali secondo il diritto internazionale.

Il popolo palestinese esercita un controllo limitato anche sui propri margini e politiche di bilancio. Secondo le disposizioni del Protocollo di Parigi sulle relazioni economiche, Israele controlla la politica monetaria, i confini e il commercio palestinesi. Riscuote anche dazi doganali, IVA e imposte sul reddito dei palestinesi impiegati in Israele che poi versa al governo palestinese. L'UNCTAD stima che, sotto l'occupazione, il popolo palestinese abbia perso nel periodo 2007-2017 39,9 miliardi di euro di entrate fiscali, comprese le entrate trafugate da Israele e gli interessi maturati. In confronto, nello stesso periodo la spesa per lo sviluppo da parte del governo palestinese è stata di circa 3,7 miliardi di euro.

Il blocco prolungato e le ricorrenti operazioni militari a Gaza hanno ridotto più della metà della popolazione del territorio a vivere al di sotto della soglia di povertà e hanno un costo di 13,9 miliardi di euro di PIL all'anno. Questa cifra non tiene conto dell'enorme costo connesso all'opportunità negata al popolo palestinese di sfruttare il proprio giacimento di gas naturale al largo delle coste di Gaza.

L'accordo israelo-palestinese del 1995 sulla Cisgiordania e sulla Striscia di Gaza, noto come Accordo di Oslo II, ha conferito all'Autorità Nazionale Palestinese (ANP) la giurisdizione marittima sulle sue acque fino a 20 miglia nautiche dalla costa. Nel 1999 l'ANP ha firmato con il British Gas Group un contratto di 25 anni per l'esplorazione del gas e nello stesso anno è stato scoperto un grande giacimento di gas, Gaza Marine, a 17-21 miglia nautiche al largo della costa di Gaza. Tuttavia, nonostante le discussioni iniziali tra il governo israeliano, l'ANP e British Gas sulla

vendita di gas ottenuto da questo giacimento e la fornitura dei tanto necessari ricavi ai territori palestinesi occupati, i palestinesi non hanno ottenuto alcun beneficio.

Dal blocco di Gaza del 2007 il governo israeliano ha stabilito di fatto il controllo sulle riserve di gas naturale al largo di Gaza. L'appaltatore, British Gas, da allora ha avuto a che fare con il governo israeliano, aggirando di fatto il governo palestinese per quanto riguarda i diritti di esplorazione e sviluppo.

Israele ha anche preso il controllo del giacimento di petrolio e gas naturale del Meged, situato all'interno della Cisgiordania occupata. Israele afferma che il campo si trova a ovest della linea di armistizio del 1948, ma la maggior parte del bacino si trova sotto il territorio palestinese occupato dal 1967.

Più di recente Israele ha iniziato a sviluppare nuove scoperte di petrolio e gas nel Mediterraneo orientale, esclusivamente a proprio vantaggio.

Nel requisire e sfruttare le risorse di petrolio e gas palestinesi, Israele sta agendo in violazione della lettera e dello spirito del Regolamento dell'Aia, della Quarta Convenzione di Ginevra e di un insieme corposo di leggi umanitarie internazionali e dei diritti umani che si occupa dello sfruttamento di risorse comuni da parte di una potenza occupante, senza riguardo per gli interessi, i diritti e le quote della popolazione che subisce l'occupazione.

Dopo il recente attacco a Gaza la comunità internazionale ha finora promesso 860 milioni di dollari per la ricostruzione ma, anche prima dell'ultima aggressione militare, l'UNCTAD ha stimato necessaria una spesa di almeno 838 milioni di dollari per far uscire la popolazione di Gaza dalla povertà. Una quota equa dei proventi del petrolio e del gas fornirebbe ai palestinesi finanziamenti sostenibili da investire nella ricostruzione, riabilitazione e ripresa economica a lungo termine. L'alternativa è che queste risorse comuni vengano sfruttate individualmente ed esclusivamente da Israele e diventino un altro fattore scatenante di conflitti e violenze.

Naturalmente una ripresa economica sostenibile e una soluzione politica sostenibile vanno di pari passo. L'ONU mantiene la sua posizione di vecchia data secondo cui una pace duratura e globale può essere raggiunta solo attraverso una soluzione negoziata a due Stati. L'ONU continua a lavorare per la creazione di uno Stato di Palestina indipendente, democratico, contiguo, sovrano e vitale, che esista in pace e sicurezza con Israele. La sopravvivenza economica di uno Stato palestinese dipenderà dalla capacità dei palestinesi di controllare la propria economia e di avere un accesso equo alla loro quota di riserve di petrolio e gas in Palestina.

Le opinioni espresse in questo articolo sono proprie dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)